

4.3 Le associazioni attraverso il racconto dei protagonisti¹

di Francesco Carchedi

4.3.1 L'emigrazione dei fondatori. Il profilo lavorativo e socio-culturale

La partenza e il viaggio per l'espatrio

Le persone che abbiamo intervistato in qualità di Presidenti o membri delle associazioni campane che operano all'estero sono tutte emigrate nella gran maggioranza dei casi tra i primi anni Cinquanta e i primi anni Sessanta. In qualche caso si tratta di emigrazione successiva – ossia avvenuta negli anni Settanta ed finanche Ottanta – con motivazioni e caratteristiche migratorie significativamente diverse dalle precedenti. L'età degli intervistati – al momento della partenza – era piuttosto giovane: in molto casi si trattava di minori, in altri casi ancora di giovani con una età intorno ai venti/ventidue anni. I maschi emigrati – dai racconti raccolti – erano, almeno all'inizio, un numero maggiore delle donne; numero che ben presto è aumentato con il progredire dell'esperienza migratoria, delle forme e delle modalità di insediamento, nonché dei piccoli o medio-grandi successi lavorativi raggiunti.

Fattori che hanno permesso di attivare – soprattutto da parte delle componenti maschili – processi di richiamo dei familiari disposti anch'essi all'emigrazione e dei ricongiungimenti dei coniugi (soprattutto donne e figli). “Le donne sono arrivate dopo un anno circa che ero partito, afferma un intervistato... l'usanza era quella che partivano prima gli uomini, trovavano lavoro, si sistemavano e poi piano piano venivano richiamate le mogli quando c'erano, oppure le fidanzate o le sorelle. Quando sono partito avevo 16 anni. Era il 1954. Mio padre era già in Argentina. Era lì da prima della guerra. Era marinaio e con lo scoppio della seconda guerra la sua nave fu requisita dalla marina argentina. Non gli fecero nulla, ma non poteva tornare in Italia... Dopo la guerra – erano passati quasi sette anni – ci arrivò inaspettatamente una sua cartolina... non era morto, dunque. Era vivo e voleva riabbracciarci. Noi pensavamo che fosse morto o che fosse disperso. Non era mai stato possibile comunicare ... allora era molto difficile. Così dopo la cartolina e l'invito a raggiungerlo io partii. C'erano con me anche mia madre e mia sorella”.

“Al paese non si stava bene. Mio padre era ciabattino ed io stavo imparando il mestiere. Mio padre – non ricordo come – decise di partire. Decise di partire per il Brasile. Là c'era suo zio. La persona che gli aveva insegnato il mestiere. Gli aveva scritto. C'era possibilità di lavorare insieme. Fare soldi, davvero. Mio padre vendette delle capre e partì di venerdì. Pioveva tantissimo. Una macchina doveva portarlo a Napoli per poi prendere il treno per Genova. La nave era la Toscanini, me lo ricordo ancora perché fu quella che prendemmo anche io e mia sorella per raggiungerlo due anni dopo... Quando partii ero molto impaurito. Il viaggio ...la nave. Non ero mai stato a Napoli, eppure distava una cinquantina di Km dal mio paese. Vivevamo vicino Salerno, un paese di 1000 anime. Monte San Giacomo. A Salerno siamo andati a piedi: io e due fratelli. Ci sembrava già

¹ Questo capitolo è stato redatto utilizzando le informazioni acquisite mediante interviste in profondità effettuate *vis a vis* a Presidenti e a membri dei Consigli direttivi delle associazioni in occasione di una missione svolta dalla Filef in tre paesi latino-americani: l'Argentina, l'Uruguay e il Brasile (del Sud). In tale occasione, appunto, sono state effettuate 22 interviste con registratore e successivamente debitamente sbobinate.

una città enorme. Poi Napoli, poi Genova e poi via per Buenos Aires. Non sembrava vero. Io sulla nave per andare oltre l'oceano a trovare mio padre che ricordavo molto poco”.

“Avevo 8 anni. Ero il più grande di 5 fratelli. C'era anche la mamma. Siamo partiti da Solofra – in provincia di Avellino – in direzione di Buenos Aires. Ho pianto tutto il viaggio. Piangevo e giocavo sul ponte. Correvo e piangevo. Ho pianto tanto anche durante i primi sei mesi di permanenza a Buenos Aires. Volevo stare con i miei amici, stare nella mia scuola, giocare con il mio pallone nel campetto della mia chiesa. Era terribile... Penso di aver davvero sofferto molto il distacco ... l'emigrazione a quell'età poi è qualcosa di inumano. Era una esperienza che sentivo come tragica. Da un giorno all'altro ti ritrovi in un paese completamente diverso, con una lingua che non capivo, con delle persone che non conoscevo. Ero partito a Novembre coperto da capo a piedi per il freddo e arrivo in piena estate, con un caldo che ancora ricordo come torrido ... come ricordo tante, ma tante *mosquitos* ... animali che non conoscevo e mi facevano paura. Il mangiare non mi piaceva. Ero dimagrito tantissimo, al punto che i miei genitori si erano preoccupati molto per la mia salute”.

Insomma, per tutti la partenza ha significato una rottura non indifferente; rottura di consuetudini, di relazioni strutturate, di abitudini climatiche ed alimentari. Partire, inoltre, da piccoli centri e proiettarsi in direzione delle grandi metropoli ha disorientato molte persone e a creato non pochi problemi di adattamento sociale e culturale, nonché problemi non indifferenti nella sfera lavorativa. “Non è stato facile partire ... ero completamente spaesato. Ho provato una prima volta ma sono tornato indietro. Sono arrivato a Napoli dal mio paese e ho ripreso la corriera e nel pomeriggio sono tornato a casa. Non ce l'ho fatta a emigrare. I miei fratelli non ci potevano credere. Avevo paura. Ho anche pianto davanti a loro. Ma dopo un paio di mesi sono invece partito. Sono arrivato a San Paolo. Abbastanza contento. Le paure le avevo superate. Avevo bisogno di pensarci ancora di più prima di partire, di lasciare il mio paese”.

Questi aspetti, nel loro insieme, assumono connotazioni diverse a seconda del punto di vista che si assume nell'analizzarli: quello soggettivo, del singolo emigrante, e quello collettivo, cioè del flusso migratorio che si costruisce anche in funzione della direzione che prenderà. Nondimeno assumono connotazioni diverse a seconda della metà migratoria che gli emigranti – nella loro soggettività o nel loro insieme – scelgono sulla base delle opportunità che possono far valere nell'accelerare e facilitare il processo di insediamento e al contempo di inserimento socio-economico. La metà migratoria è strettamente correlata e funzionale alle risorse che si pensa di poter utilizzare una volta arrivati, alle opportunità che i parenti e i compaesani affermano di disporre e di poterne permettere l'accesso e fruibilità a quanti arrivano successivamente.

L'arrivo e l'insediamento. Il lavoro, la casa, la famiglia

L'arrivo per molti è stato un avvenimento gioioso, per altri – come abbiamo sopra accennato – piuttosto traumatico e sofferente. Dall'analisi delle interviste emerge tuttavia una correlazione tra l'età dei migranti, la presenza o meno di un genitore durante il tragitto – o di qualche amico – e le difficoltà di adattamento iniziali. Ovvero: sembrerebbe che minore è l'età dei migranti e maggiori sembrerebbero le difficoltà di adattamento a causa della rottura dei rapporti scolastici, dell'abbandono dei maestri e dei professori di riferimento, dell'interruzione delle relazioni affettive con gli amici e il gruppi dei pari e

di prossimità in generale, eccetera. Di converso, maggiore è l'età dei migranti e minore sembrerebbero – almeno in maniera esplicita – le difficoltà iniziali di adattamento ed inserimento. Con l'età adulta la consapevolezza di ciò che si lascia è sicuramente maggiore, come è maggiore la sopportabilità della rottura iniziale.

Questo, per dirla con le parole di un intervistato “avviene perché in qualche modo sei preparato. L'emigrazione è una tappa di una preparazione che avviene nei mesi precedenti ... o anche degli anni precedenti, allorquando si ha un parente stretto che già sta vivendo questa esperienza. Più è vicino questo parente e più c'è una specie di identificazione con esso. Anche tu – nel caso che questo parente è identificabile con tuo padre – sogni da emigrante. Ti pensi accanto al tuo papà a Caracas o a Francoforte ... oppure a Sidney. Stai lì con lui. Parli con lui e scopri di sapere molto di Caracas. Dalle sue cartoline, dalle sue lettere, dalle sue telefonate e dai messaggi che ti portano i suoi amici o conoscenti quando tornano per le vacanze o per qualche altro evento della famiglia”.

Insomma, dice un altro: “l'Argentina era nella mia testa prima di arrivarci. Sulla nave guardi la costa che si allontana e ti viene un po' di malinconia, mentre quando sei in alto mare non vedi l'ora di scorgere l'altra costa, l'altro paese. Io ho lasciato mia madre al porto di Napoli e ho trovato mio padre al Porto di Buenos Aires. Questa doppia emozione rimane dentro. Un emigrante resta sempre con questa emozione. L'emozione forte si stampa dentro di te e convivi con essa. Sei una cosa quando parti e sei già un'altra cosa quando arrivi. Due cose in una, per sempre. Rimani sempre come sdoppiato. Anche quando vai a trovare lavoro, quando vai a cercare una casa, quando vai al bar. Sempre. Questa doppia anima a volte ti aiuta, a volte è come un peso insopportabile... Una la soddisfi stando con la tua famiglia e con i tuoi compaesani, quelli stretti, quelli del tuo quartiere (quando sei fortunato), l'altra la soddisfi sul lavoro a fianco dei lavoratori nativi”.

Molti degli intervistati quando sono arrivati nelle diverse destinazioni avevano già la possibilità di inserirsi in una occupazione che i parenti – coloro che li avevano richiamati – avevano già negoziato per essi: avevano già stabilito l'ammontare del salario, avevano già predisposto l'alloggio, avevano già informato del nuovo arrivo gli altri compaesani e una parte della comunità campana. Sapevano già quale sarebbe stato il tuo tenore di vita e il ritmo della tua giornata lavorativa e cosa avresti fatto nelle ore serali, nonché quanto avresti risparmiato per mandare soldi a casa. “Pur nella semplicità l'accoglienza di un paesano che arrivava a destinazione era sempre motivo di festa, dice un intervistato. Al suo arrivo veniva vezzeggiato, oggetto di scherzi e di ricordi comuni. Veniva messo al corrente di come bisognava trattare con il datore di lavoro, con l'affittuario della casa (quando era diversa da quella del parente richiamante), con gli altri operai nativi o di altre nazionalità ... e cosa si faceva la sera”.

L'attività lavorativa che veniva svolta dagli emigranti adulti era quasi sempre diversa – in alcuni casi molto diversa e lontana – di quella che si svolgeva al paese di origine. Tra i nostri intervistati sono presenti molti artigiani – da barbieri a sarti, da falegnami a carpentieri, da meccanici a tessitori, eccetera – che una volta arrivati a Buenos Aires o a Montevideo – oppure a San Paulo – diventavano muratori, facchini, carbonai o negozianti di frutta e di altri generi alimentari. Al contrario, muratori e manovali o braccianti diventavano autisti di auto da trasporto oppure facchini e uomini tuttfare nei ristoranti. L'impatto iniziale, che emerge dalle interviste, è quello di un adattamento immediato ai lavori che per primi venivano trovati, anche se lontani e distanti da quelli svolti prima

della partenza. Anche nei casi di operai specializzati; in emigrazione la qualifica all'inizio non serviva quasi mai.

Non mancano casi di inserimento immediato in aziende agricole o manifatturiere di media e finanche di grande ampiezza. Inserimento che interessa all'inizio solo una parte dei migranti, per aumentare negli anni e svilupparsi ancora negli anni successivi. Questa evoluzione occupazionale che si caratterizza anche per la sua significativa mobilità da un settore produttivo all'altro e – all'interno di questi – nei diversi ambiti lavorativi, è caratterizzata alla fin fine da una corrispondente evoluzione sociale ed economica dei diretti interessati. Quasi tutti gli interessati raccontano di successi economici e di traguardi sociali raggiunti, anche se la fatica e spesso la solitudine sono strutturali e sovente caratterizzano tutta l'esperienza raccontata. “Anche se il tempo cancella le cose brutte, le sofferenze e le durezza dell'emigrazione – dice una intervistata – e contemporaneamente valorizza quelle più belle, quelle più positive, come se le prime fossero solo dei brutti sogni”.

“La famiglia è stata la vera protagonista dell'emigrazione, racconta uno degli intervistati. La famiglia nel suo insieme: sia per gli anticipi versati per il viaggio, sia per la stabilità affettiva che si produce in emigrazione. Senza l'apporto familiare, la presenza di amici e dei compaesani l'emigrazione sarebbe stata insopportabile”. “La famiglia diventa più importante di quella che normalmente è”, afferma un altro. “Quando i genitori tiravano i soldi da sotto il materazzo ... e li contavano quasi di nascosto ... e poi li ricontavano ancora.. Più volte. Erano i soldi del biglietto, del viaggio. Erano soldi destinati a fruttarne degli altri, così dicevano i vecchi. E aggiungevano, con una certa amarezza: ma lontano dal paese. In un altro luogo. Sconosciuto. Sconosciuto come il lavoro che ti attendeva e le persone che avresti incontrato. Ma senza questi soldi iniziali non ci sarebbe stata emigrazione”.

La casa è l'altro aspetto strettamente connesso al lavoro. “Con il lavoro non c'erano problemi. Il problema vero era quello di avere una casa adeguata. Non bella. Non grande. Ma sicura e accogliente. Era la cosa più difficile. Per due mesi ho dormito in terra. Nella cucina di mio fratello. Poi altri sei mesi in un letto talmente basso che toccavo con il peso del mio corpo per terra. Altri paesani dormivano al porto di Buenos Aires, dietro le balle di stoffe che si spedivano via mare. Oppure dormivano nelle grandi scatole di legno che servivano per l'imballaggio, con cartoni e carta per materasso. Spesso davano una mancia al guardiano del porto: denaro, tabacco, qualche vestito in più; vestito che in quelle condizioni era solo ingombrante. Così ci lasciava dormire. Era una regola per tutti quelli che non avevano ancora trovato una abitazione”.

Per un altro intervistato il problema dell'alloggio si risolveva gradualmente. “A volte risolvevi il problema in maniera veloce, ma quasi sempre lentamente. Occorrevano mesi e anche anni quando avevi famiglia. Alloggio dopo alloggio. Tentativo dopo tentativo. Prendevi un alloggio e lasciavi il “vecchio” ad altri migranti e così di seguito. Quelli che lavoravano ed avevano più successo facevano da battistrada a quelli meno capaci e meno fortunati. Chi aveva un buon lavoro dopo qualche mese – a volte dopo sei/sette mesi – trovava sempre una sistemazione migliore. Anche perché non era difficile – se potevi pagare – trovare un letto al posto di un giaciglio di cartoni o di balle di stoffe. Anche se molto spesso dovevi trasferirti ed andare in periferia, quasi in campagna, ai limiti della città. Per questo è nata tutta la vasta periferia di Buenos Aires: abitazioni dopo abitazioni,

abitazioni sempre più esterne al perimetro centrale per i migranti italiani e spagnoli, ma anche agli immigrati di altre nazionalità”.

L’abitazione in periferia significava ulteriori sacrifici per raggiungere il posto di lavoro. Infatti, “se lavoravi in centro della città – come ricorda un altro intervistato – era difficile poi muoversi. Allora non c’erano autobus comodi e le macchine erano ancora dei miraggi per ricchi. Si camminava molto a piedi e in qualche caso in bicicletta, quando riuscivi a comprarla. Non certo i primi mesi o il primo anno di soggiorno”. Le aziende più grandi avevano un servizio di trasporto messo a disposizione dall’esercito. Gli operai si facevano trovare in un determinato luogo e venivano poi caricati su camion e portati al lavoro; alla fine del turno si veniva riportati nello stesso posto e così per l’indomani. Erano dei punti di raccolta che andavano bene alla maggior parte degli operai e soprattutto ai conduttori dei camion. Col tempo sono stati sostituiti dai mezzi pubblici e dalle prime automobili e servizi pubblici”.

“Comunque l’emigrazione è stata molto pesante per tutti. Anche se molti ormai non lo riconoscono più, continua un altro intervistato. Tutti hanno cercato di sopravvivere. Perché gli emigranti erano tutti molto poveri dal punto di vista economico. Non poteva quindi avere la vita facile. Doveva fare i lavori più umili e malpagati. Soprattutto qua in Argentina: sia a Buenos Aires che a Rosario. Molti lavoravano la terra oppure nell’edilizia. Erano i lavori che gli argentini o gli stranieri ormai insediati e ben integrati non volevano fare più. Questa è l’amara verità. Sembra banale ricordarlo ma è così. Si soffriva e si soffriva. Punto. Era duro. Soltanto il 10/15% della prima emigrazione di italiani è riuscita a fare carriera e a fare soldi. Anche oggi la maggior parte degli italiani vive con 150 pesos al mese. Quelli che sono arrivati negli ultimi dieci/quindici anni, al contrario, hanno fatto passi in avanti migliori. Infatti, chi è arrivato per ultimo aveva una laurea, aveva un diploma e quindi l’inserimento nei posti importanti non è stato difficile. Questi stanno molto bene, compatibilmente con la situazione generale”.

Le aggregazioni informali e le reti dei compaesani

Quando si arrivava a Buenos Aires – o in qualsiasi altro posto – i primi contatti (dopo le pratiche di sbarco) erano due: con i parenti o i paesani che sapevano del tuo arrivo perché erano stati avvisati per lettera e il datore di lavoro perché – nel caso della chiamata nominale o della negoziazione effettuata dai parenti o amici con il datore medesimo – aveva stabilito il giorno di inizio attività. Questi contatti non sempre avvenivano senza problemi. Alcuni intervistati raccontano di aver incontrato senza problemi i loro parenti o il personale dell’azienda addetto al loro recupero appena sbarcati al porto; mentre altri raccontano di disguidi e appuntamenti sbagliati con i parenti (sovente si trattava di persone con poca scolarizzazione e quindi con poca dimestichezza nella scrittura e nella lettura e finanche con la lingua italiana) con i conseguenti problemi che ne sono derivati.

Un intervistato racconta: “Mi sembrava quasi incredibile che dopo quindici giorni di navigazione e dopo anni e anni che non vedevo mio padre poterlo ritrovare sulla panchina del porto di Santos ad aspettarmi. Puntuale come forse non avrei mai immaginato. Era lì sulla banchina con il cappello di paglia per ripararsi dalla luce del giorno, scuro e bruciacciato dal sole e quasi elegante nei suoi pantaloni chiari e con le sue scarpe sporche di fango. Non potevo quasi crederci. Era mio padre. Di lui avevo soltanto una vecchia foto dove compariva soltanto il viso e i suoi baffi scuri. Vederlo lì che mi aspettava ho

avuto un leggero smarrimento e ho finanche esitato nel riconoscerlo. Ma era lui. Dopo gli abbracci e i pianti di commozione siamo saliti sulla macchina di un suo amico e parlando parlando siamo arrivati a San Paolo. Lì ho conosciuto gli amici di mio padre e la persona con cui dopo qualche giorno sarei andato a lavorare. Infatti, come un orologio svizzero tre giorni dopo il mio arrivo lavoravo in un cantiere edile che stava costruendo un grande edificio commerciale”.

“Il fatto che mi colpì di più in quei tre giorni iniziali della mia permanenza era che una cerchia abbastanza larga di paesani venivano a trovare mio padre perché avevano saputo dell’arrivo del primo figlio maschio. Questa notizia aveva mobilitato molta gente. Ognuno che veniva a trovarci ci salutava, parlottava un po’ con mio padre e poi rivolgendosi a me faceva i suoi complimenti. Si complimentavano per la mia espressione e per lo sguardo che ricordava quello della famiglia, si complimentavano per la mia giovinezza, si complimentavano per i miei studi, si complimentavano del fatto che avevo attraversato l’atlantico senza problemi di salute, eccetera. Dopo tante attenzioni ciascuno di loro iniziava a darmi dei soldi e poi salutandomi se ne andava. Ciascuno non dava molto per la verità. Ma nell’insieme alla fine avevo fatto un piccolo gruzzolo che mio padre stimava “niente male”. Ero stupito per quei soldi. Mio padre mi disse che era una usanza tra compaesani per sostenere i nuovi arrivati nella prima fase di emigrazione. Era una forma di mutuo soccorso per sostenere la fase di adattamento iniziale. Anche lui lo faceva quando arrivavano altri paesani. Ed anche io lo avrei fatto in seguito”.

Per un altro intervistato, invece, l’arrivo non è stato dei più facili. Infatti racconta che: “quando sono arrivato a Santos (la città di attracco delle navi con passeggeri diretti nel Sud del Brasile, tra cui San Paolo) non c’era nessuno ad aspettarmi e a prendermi. Ho aspettato per ore l’arrivo di mio fratello e di mio nipote ma invano. Non sapevo che fare. Altri paesani che avevo incontrato sulla nave erano già stati prelevati dagli amici o dai parenti. Mentre passava il tempo aumentava anche il timore che si fossero dimenticati di me.... Insomma, ho dormito con altre persone al porto. Mio fratello è arrivato soltanto quattro giorni dopo. C’era stato un equivoco sulla data del mio arrivo. Sono stati quattro giorni particolari. Vivere in un posto sconosciuto non è una cosa facile. Avevo un po’ di paura e di nostalgia. Avevo solo 16 anni e non era mai andato via dal mio paese natale. Ma stando al porto – dopo la prima notte passata camminando perché avevo paura di dormire, di chiudere gli occhi ed addormentarmi – ho conosciuto degli emigranti piemontesi e mi hanno “adottato” per tutto il tempo che sono rimasto a Santos. Facevano parte di una associazione che si chiamava “Famiglia piemontesa”. Non lo dimenticherò mai”.

La rete dei parenti e dei compaesani è una componente costitutiva dell’emigrazione, non solo nella fase di richiamo e di formazione della decisione ad espatriare, ma anche al momento dell’arrivo nel paese di destinazione. Le forme solidaristiche attraverso il quale si manifesta la solidarietà sono tante quante sono le esigenze dei nuovi arrivati: da quelle più materiali, quali il dormire, il mangiare, il cambio dei vestiti, a quelle più immateriali: la vicinanza affettiva, il richiamo ai valori culturali del paese di origine, il sentirsi a “casa propria”, alla cura complessiva e all’attenzione alle necessità più immediate. Insomma, la “presa in carico” – da parte della comunità, soprattutto nella sua componente più strutturata – dell’emigrante appena insediatesi; presa in carico che avviene nei limiti e nelle possibilità mediamente consentite dalle condizioni generali che caratterizzano la comunità medesima e le sue articolazioni più strutturate, come le associazioni e le altre “istituzioni” degli emigranti.

D'altra parte chi emigra è il membro più forte, quello che può comunque cavarsela da solo e che in qualche modo resta fedele alla famiglia; ossia non si dimentica dei doveri familiari che deve assolvere una volta espatriato. Per questa ragione i nuovi arrivati vengono accettati: sono "coraggiosi come lo siamo stati noi. Hanno fatto quello che abbiamo fatto noi e probabilmente avranno gli stessi problemi che abbiamo avuto noi", afferma un intervistato. "L'emigrante – pur nella sua apparente fragilità – rappresenta la gioventù più forte del paese... quella più intraprendente ... quella più disposta a rischiare e a farsi in quattro per riuscire a sviluppare la sua vita – e quella della famiglia – nella direzione sperata e in qualche modo progettata". La ragione principale che tiene uniti gli emigranti dello stesso paese e spesso della stessa famiglia – in senso largo – "è il fatto che ciascuno sorregge l'altro ... se cade può trovare conforto ... tutti lo sanno ... Non può essere diverso ... in emigrazione più stai col gruppo e più stai al sicuro. Anche se a volte il gruppo è opprimente e desideri abbandonarlo".

La nascita dell'associazione e la sua formalizzazione

La propensione a "prendersi cura" dei nuovi arrivati – secondo i principi del mutuo soccorso, ossia la ripartizione – e quindi la possibilità di gestire dei potenziali rischi – e la propensione all'aggregazione gruppo-centrica tipica delle comunità di emigranti hanno innescato meccanismi progressivi di auto-organizzazione. Auto-organizzazione che per aggregazioni progressive di gruppi diversi e variegati (per area geografica di provenienza, per riferimenti culturali e politico-sociali, per attaccamento e pratica dei valori religiosi) ha determinato, col tempo, la sua trasformazione, fino alla formazione delle associazioni di migranti, tra cui quelle campane.

Associazioni che hanno assunto dapprima una configurazione poco più che spontaneistica per passare successivamente ad una configurazione organizzativa caratterizzata da livelli minimi di strutturazione; da questi le associazioni hanno, infine, intrapreso – mediante ulteriori articolazioni interne finalizzate alla gestione più efficace dei compiti e degli obiettivi da perseguire collettivamente – la strada del consolidamento e della formalizzazione (anche di tipo) statutaria con l'assunzione e il rispetto di regole di funzionamento condivisibili e controllabili congiuntamente. Il passaggio quindi da semplice gruppo di solidarietà mutualistica a gruppo formalizzato che persegue obiettivi più complessi è avvenuto nel corso di interi decenni e a seguito l'evoluzione che ha caratterizzato l'emigrazione nel suo insieme.

"Quando sono arrivato a Montevideo la prima cosa che ho fatto è stata quella di frequentare i compaesani. Alcuni di questi frequentavano una vecchia Società di mutuo soccorso. Mi avevano invitato a dargli una mano perché si era saputo che era arrivato un giovane campano che prima di emigrare lavorava nel Comune di Atena Campana ed era contabile e quindi sapeva fare di conto. Così sono entrato nella Società di mutuo soccorso che si chiamava "Centro amici d'Italia". Poi questa è stata chiusa ed è confluita nella "Casa d'Italia". Quest'ultima era formata da emigranti settentrionali ed emigranti meridionali... Io però già negli anni Cinquanta e Sessanta volevo fare una associazione di soli campani perché a Montevideo siamo tantissimi: quasi 35/40.000 tra discendenti e campani con il passaporto e non c'era nessuna associazione del genere".

Alle esperienze in associazioni “generaliste” (ossia formate da connazionali a prescindere dall’area di provenienza) vissute anche da altri intervistati si passa – tra la fine degli anni Settanta e gli inizi degli anni Ottanta – alle associazioni localistiche, formate cioè su base regionale e su base municipale. Continua il nostro intervistato di Montevideo: “dopo tante esperienze in altre organizzazioni di migranti siamo riusciti a formalizzare quella di soli Campani nei primi anni Ottanta. Perché di soli Campani? Le ragioni sono due: la prima è la lingua e le sfumature che attribuiamo ai valori più importanti grazie ad essa; la seconda, la possibilità – con il rafforzamento delle Amministrazioni regionali – di avere un rapporto diretto con la Regione Campania e di conseguenza con i Municipi di riferimento delle diverse collettività locali. Le Regioni, ormai, sono molto più vicine – almeno teoricamente – agli emigranti che non le istituzioni nazionali”.

“Il passaggio nel nostro caso non è stato difficile perché le mie competenze si sono rivelate sempre preziose tra i connazionali. Fare di conto bene è una competenza preziosa in emigrazione. Facevo sempre i bilanci dell’associazione, riscuotevo le quote associative, proponevo spese per la manutenzione e il consolidamento dell’associazione medesima. Queste necessità hanno costretto tutti a ragionare in modo razionale e in modo chiaro. La gestione delle quote era – ed è tuttora – la parte più delicata dell’associazione ed è quella che determina anche tutta l’attività, sia in senso quantitativo che qualitativo.” “Gestire i soldi dei compaesani è la cosa più difficile che abbiamo dovuto superare, ricorda un altro di San Paolo. Si può dire che stare in una associazione vuol dire sostanzialmente – oltre a tutti gli aspetti esterni che concorrono alla crescita e allo sviluppo delle relazioni sociali – gestire in maniera condivisa il patrimonio economico. Gestire in maniera corretta vuol dire essere trasparenti, dimostrare sempre cosa si è speso e come si è speso, coinvolgere i gruppi dirigenti a questa gestione e garantire ai soci la possibilità di verificare quanto speso”.

Soltanto con una gestione patrimoniale corretta e verificabile dagli associati si possono poi proporre attività specifiche, con la consapevolezza che saranno ben accettate dai consociati, afferma un intervistato di Rosario. “Anche se il patrimonio associazionistico è modesto occorre che tutta la trasparenza contabile sia adeguata. Non deve mai sorgere il dubbio. Ne va della fiducia dei soci. Aspetto che può determinare la fine dell’associazione. Le attività che si organizzano per gli associati devono essere conformi allo stato economico dell’associazione. Né più e né meno. Questo vuol dire avere gruppi dirigenti capaci, che riscuotono la fiducia degli associati, che possono dimostrare la bontà delle loro scelte in relazione al mandato ricevuto. Questo, a mio parere, vuol dire stare in una associazione formalizzata, cioè rispettare le regole e i codici di comportamento condivisibili”.

Il profilo socio-professionale dei fondatori e degli associati

I Campani che hanno dato vita alle rispettive associazioni svolgevano le stesse attività lavorative che svolgevano gli altri compaesani associati. Anche se occorre specificare che – nonostante le professioni fossero del tutto simili – da un punto di vista strettamente soggettivo coloro che materialmente hanno stilato gli statuti, predisposto tutte le procedure, promosso e gestito l’aggregazione degli altri potenziali associati, erano persone di particolare esperienza organizzativa. Infatti, non mancano emigranti che avevano maturato in patria esperienze – più o meno significative – nel sindacato e nelle organizzazioni politiche, nonché nei partiti più tradizionali. Non mancano persone che

avevano partecipato nel dopo guerra all'occupazione delle terre incolte, oppure persone che avevano studiato un po' di più degli altri; ossia più della media riscontrabile tra le collettività locali di riferimento. Oppure – come nel caso sopracitato – persone che lavoravano nei Municipi o persone che erano stati insegnanti e maestri elementari e pertanto sapevano far di conto e leggere bene, nonché parlare in maniera comprensibile a tutti.

Non secondaria, tra i fondatori di associazioni, è la figura del piccolo imprenditore o dell'artigiano che aveva maturato esperienze dirette di organizzazione, seppur limitata agli affari della bottega o della piccola impresa. Infatti, questi ultimi sono abbastanza comuni: si tratta di piccole imprese agricole, di piccole imprese meccaniche, di piccole imprese edili e manifatturiere. In qualche caso si tratta anche di professionisti: sia emigranti – per motivi diversi – che hanno poi contribuito a fondare o hanno direttamente fondato associazioni; sia giovani e giovanissimi emigrati al seguito dei genitori – o che si sono ricongiunti con essi – che dopo aver studiato nel paese di emigrazione hanno raggiunto livelli professionali elevati e da tale posizione hanno contribuito a fondare le associazioni. Stesso ruolo hanno giocato i gruppi intellettuali presenti nelle diverse collettività di emigranti.

Queste persone hanno – ed hanno avuto storicamente – un ruolo ed una funzione significativa all'interno delle associazioni: sia perché hanno garantito (e garantiscono) in qualche modo l'aggancio dell'associazione anche all'élite economiche comunitarie (ad esempio, in diversi casi, l'aggancio è utile per il supporto economico che ricevono); sia perché la loro presenza contribuisce a rendere le associazioni delle organizzazioni in grado di porsi al centro della vita comunitaria ed essere un punto di riferimento per l'intera collettività; sia perché la loro presenza ha facilitato storicamente la possibilità di inserire nel mondo del lavoro quelle parti di compaesani che avevano difficoltà ad inserirsi nei mercati del lavoro locali ed hanno in sostanza permesso alle reti intracomunitarie di trovare uno sbocco positivo alle richieste di aiuto provenienti dalle componenti più svantaggiate.

Questi profili professionali, come accennato, sono riscontrabili in parte anche negli associati, in quanto l'associazione ha nella sostanza aggregato componenti emancipate di migranti. L'adesione all'associazione per molti emigranti rappresenta un evento importante, come ricorda l'intervistato di Montevideo ed anche quello di Rosario e di San Paolo. Per il primo: "l'adesione all'associazione per molti associati rappresenta simbolicamente l'adesione incondizionata al mantenimento dei valori del paese originario. Ossia dei valori che si erano portati con sé in emigrazione". Per il secondo: "Le espressioni culturali nell'associazione hanno potuto mantenersi, hanno potuto conservarsi. Senza l'associazione si sarebbero sicuramente persi definitivamente. L'adesione all'associazione, dunque, per molti è qualcosa di più profondo, di più irrazionale e di fortemente simbolico. E' molto di più del semplice stare insieme. Per il terzo: "l'associazione è un pezzo del tuo paese che si manifesta, una porzione del tuo municipio, una parte di contrada che si perpetua nel tempo fuori dallo spazio originario. E' un segmento di ciò che resta impresso nella mente. Di ciò che era il paese da cui si è partiti".

"L'associazione è come uno specchio in cui si intravede l'immagine rarefatta di quello che potrebbe essere il paese di origine, afferma un altro. Per gli associati aderire all'associazione significa rispecchiarsi continuamente con il proprio mondo. Quel mondo

che sta ormai nella fantasia e nell'immaginario collettivo dei migranti. Ma che per loro rappresenta – in quanto sentire collettivo – una specie di realtà concreta e fattiva. Iscrivere tutta la famiglia all'associazione vuol dire simbolicamente farla partecipare, fargli condividere questo rispecchiamento. La sola adesione acquista un significativo peso simbolico. Contribuire con le quote associative – questo valeva più per il passato – significava costruire qualcosa di duraturo. Se era la sede, ad esempio, tutti si impegnavano, come se fosse la propria casa”.

Tra gli associati le professioni sono le più varie e rappresentano nel loro insieme uno spaccato puntuale delle società di emigrazione in relazione alle generazioni di riferimento e all'evoluzione dei sistemi di produzione delle società di insediamento. Ciò vuol dire – ad esempio – che esiste oggettivamente una marcata differenza tra le generazioni più anziane e quelle più giovani e, all'interno di queste ultime, tra quanti sono nati e cresciuti nei paesi di emigrazione e quanti sono arrivati al seguito dei genitori in qualità di piccoli migranti oppure che li hanno raggiunti nelle fasi successive.

Come esiste una marcata differenza tra le prime componenti di emigranti che svolgono una attività lavorativa diversa da quella svolta all'inizio della fase migratoria. Nella prima fase molti svolgevano attività collegate alla lavorazione della terra, alle attività agricole – e a quelle zootecniche che poi nel corso degli anni Sessanta e Settanta – ed in parte fino agli anni Ottanta – hanno progressivamente abbandonato per entrare nei settori del lavoro manifatturiero. Pur tuttavia si riscontrano – oltre agli imprenditori – anche molti artigiani ed operai impiegati nelle piccole e medie imprese. Non mancano, naturalmente, medici, avvocati, ingegneri, professionisti nelle diverse discipline ed arti.

Insomma, intorno alle associazioni – per usare le parole di un intervistato di Buenos Aires – “c'è una parte intera della società ospite che riproduce tutte le professioni, tutte le categorie lavorative e professionali, tutti i settori produttivi e tutti i servizi possibili ed immaginabili. Questo per una sola ragione: le comunità campane sono una parte importante e significativa delle società che ci hanno ospitato e di cui siamo orgogliosamente cittadini”.

.3.2 I fabbisogni associativi e la costruzione dell'identità bipolare

Diventare visibili

Un altro aspetto si rivela piuttosto importante nella progressiva formazione e costruzione dell'associazione. Quello che in sintesi possiamo definire – per usare le parole di un intervistato – “il desiderio di diventare visibili”. L'emigrante e tutti i suoi compaesani trascorrono una parte iniziale del processo di insediamento divisi tra il lavoro (in genere caratterizzato da un lungo orario) e la socialità familiare (quando è presente il corrispettivo nucleo di riferimento); oppure tra la socialità e le modalità di aggregazione che si manifesta e si sviluppa tra celibi in giovane età e soprattutto soli. Il desiderio di diventare socialmente visibili diventa il fabbisogno delle componenti di emigranti prime arrivate, ossia quelle che si sono installate per prime nelle aree di insediamento e che provenivano direttamente dalle differenti aree della Campania.

La definizione di primi migranti implica due aspetti: l'uno necessita di una specifica delimitazione temporale, ossia un periodo specifico – ad esempio – il secondo dopoguerra; l'altra è riferibile ai primi migranti che entrano per la prima volta in un paese. Assumendo il secondo dopoguerra – ad esempio – come periodo di riferimento possiamo, a ragione considerare i nuovi primi ingressi, di conseguenza, quelli entrati all'epoca (nel 1946). Anche se nel concreto queste nuove componenti si aggiungono e si integrano con quelle precedenti, mediante le così dette catene migratorie.

Di fatto, appoggiandosi ad esse, fruiscono sostanzialmente delle risorse che le componenti insediate prima e durante il secondo conflitto mondiale hanno storicamente sviluppato. Rappresentano cioè la cultura migratoria della comunità campana all'interno di quei specifici percorsi migratori che si stratificano tra le zone di esodo e le zone di arrivo ed insediamento, e affondano le loro radici in tempi ancora più lontani. Ma i nuovi flussi, tali perché composti da generazioni di emigranti diversi, (espatriati nel secondo dopoguerra) rivivono in parte le esperienze di quanti li hanno preceduti rielaborandole da diversi punti di vista, non ultimo quello generazionale. Per tale ragione maturano al contempo una continuità con i flussi precedenti e al contempo una rottura generazionale che gli permette di vivere l'esperienza migratoria in maniera del tutto differente.

Questo diverso approccio in sostanza reinterpreta l'esperienza migratoria dando un significato più estensivo e particolare – perché generazionale – anche alla costituzione delle associazioni. Queste, nei racconti degli emigranti degli anni Cinquanta e Sessanta, appaiono del tutto diverse da quelle costituite negli anni a cavallo delle due guerre mondiali e queste – a loro volta – appaiono del tutto diverse da quelle costituite fino alla così detta Grande guerra. Ma cosa hanno di diverso? In primis – per usare le parole di un intervistato – “le associazioni degli immigrati del secondo dopoguerra non si basavano principalmente sul mutuo soccorso ma bensì sulla conservazione dell'identità di origine, della necessità di conservare la lingua, nella necessità di non perdere i caratteri culturali. In sostanza: da un lato l'italianità e dall'altro la campanità. In secondo luogo – conservando questa fisionomia – rendersi visibili socialmente proprio in virtù di questa scelta identitaria”.

Di fatto la necessità di rendersi visibili è la necessità di essere riconosciuti con queste fattezze, con questa fisionomia. Fisionomia che acquista valore solo per il fatto che interloquisce con le altre componenti sociali e culturali. “Quando ho pensato – insieme

ad altri campani – di formare una associazione, racconta uno degli intervistati, la prima cosa che ci siamo chiesti è stato come avremmo dovuto comparire in pubblico in quanto emigranti campani. Quindi non tanto come fatto interno alla comunità (in questo caso non ce n'era neanche bisogno), ma quanto come fatto che avrebbe avuto una sua importanza nelle relazioni esterne alla comunità. Volevano, insomma, che ci vedessero e ci considerassero dei campani e poi degli avellinesi, dei salernitani eccetera”. Con la possibilità di essere riconosciuti all'esterno nei fatti “era come aver confezionato un vestito e con quel vestito potevamo andare a qualsiasi matrimonio”, secondo la metafora di un altro intervistato.

Con questo “vestito confezionato da noi stessi, continua l'intervistato, potevamo renderci riconoscibili come Campani, come la Famiglia campana – nella sua accezione più estesa – come Gruppo campano e dialogare con le altre associazioni di italiani e straniere, ad esempio spagnole, tedesche o argentine (come nel nostro caso) con pari status, con pari dignità, con pari legittimazione”. L'associazione così fatta assumeva caratteri diversi da quelle storiche, basate cioè sull'aiuto reciproco in mancanza di servizi sociali specializzati di riferimento in caso di necessità. L'associazione come espressione identitaria si staccava da quelle considerate tradizionali in quanto finalizzata alla conservazione dell'identità originaria, ossia di quello che la comunità intendeva per identità originaria.

La partecipazione sociale e politica

Ma l'identità dell'associazione – che come afferma un intervistato “cambia col cambiare della comunità ma sembrando sempre se stessa” – necessita di un riconoscimento continuo da parte di quanti interagiscono con l'associazione medesima. Non è data una volta per sempre. “L'associazione nel corso dei suoi venti anni ha assunto aspetti diversi in ragione dei suoi gruppi dirigenti e dei gruppi di associati che più degli altri partecipavano alla sua vita sociale e politica. Aspetti assunti anche in funzione dell'ambiente politico esterno. Si pensi ai periodi dittatoriali, non solo in Argentina. Erano anche queste persone che gli imprimevano all'associazione una identità particolare, in quando infondevano in essa la loro personalità, i loro modi di pensare e di svilupparsi”. “Le associazioni – racconta un altro – sono cambiate anche in base alle caratteristiche occupazionali dei dirigenti che le hanno dirette: gli artigiani avevano uno stile, gli operai un altro (anche perché erano anche sindacalizzati) e gli imprenditori un altro ancora. All'esterno era sempre la stessa, ma all'interno le differenze si sentivano e si vedevano eccome”.

La partecipazione sociale e politica – anche se molti intervistati tengono a precisare che l'associazione è apolitica e aconfessionale – in alcuni periodi era esplicita in altri era mascherata. “In Argentina abbiamo avuto regimi militari che non vedevano di buon occhio l'associazionismo degli emigranti, soprattutto quelle degli italiani che avevano una nomea di aggregazioni anarchiche e comuniste. Il ripiegarsi nell'associazionismo localistico – ad esempio campano e addirittura del singolo municipio – in alcuni momenti storici ha avuto lo scopo di auto-difenderci dalle pressioni politiche dei militari”. Secondo un altro intervistato le associazioni hanno assunto una configurazione apolitica in quanto “la neutralità che aveva assunto l'Argentina nella seconda guerra mondiale non permetteva nessun comportamento partigiano delle diverse comunità immigrate. Soprattutto tra quelle che si battevano su fronti diversi”.

Per alcuni intervistati – nonostante le associazioni abbiano assunto storicamente posizioni politiche tendenzialmente in campo democratico e progressista – una certa *imprimatur* apolitica iniziale (dettata dalle pressioni militari delle Giunte che si sono susseguite nel tempo), con modalità e tempi diversi, si è protratta bene o male fino ai giorni nostri. Questo non ha impedito però alle associazioni – se non a tutte, quantomeno ad una parte più avanzata delle stesse – di schierarsi di fatto contro le Giunte militari. Fatto che si rileva sia in Argentina, sia in Uruguay che in Brasile. Anche perché in molti casi i gruppi dirigenti delle associazioni e delle comunità campane più in generale erano contemporaneamente dirigenti sindacali, *leader* di raggruppamenti territoriali, *élite* che si contrapponevano (nelle modalità permesse dal clima di ciascun paese sopra citato) al modello di società che i militari cercavano di imporre e che per periodi più o meno lunghi sono riusciti ad imporre.

In pratica – per alcuni intervistati – le associazioni hanno vissuto diversi cicli vitali che si sono caratterizzati a seconda delle configurazioni politico-sociali che hanno assunto le rispettive società di riferimento: nei momenti di grande tensione politico-sociale – e quindi con il rischio di subire violenze ad alta intensità – le associazioni assumevano connotazioni minimali, si mimetizzavano fortemente all'interno della comunità campana, si appiattivano strumentalmente su di essa, ne assumevano le sembianze fino a sovrapporre i rispettivi confini di demarcazione. Confini che diventano labili e sfumati, quasi fino a scomparire. Al contrario, nei momenti che la tensione politico-sociale scendeva a livelli di bassa intensità le associazioni riemergevano dalla loro dimensione minimale, riacquistavano le sembianze organizzative usuali, definivano i campi di intervento, riacquistavano il senso identitario necessario alla inter locuzione con l'esterno comunitario più ampio, ovvero quello della società circostante.

Questa strategia ha caratterizzato, ovviamente, non solo le associazioni campane ma tutte quelle di origine italiana. Non è secondario, infatti, al riguardo, che le associazioni campane (e anche le altre) ricevessero una sorta di status e di legittimazione in quanto legalmente riconosciute dalle Regioni italiane di provenienza. Anche il loro legame con i Consolati e le Ambasciate ha contribuito alla loro sostanziale protezione, soprattutto in Argentina dove le Giunte militare hanno “governato” fino alla fine degli anni Ottanta. “In alcuni periodi del regime militare avevamo spesso la visita della Guardia civil. Erano visite di *routine* che comunque ci facevano stare in discreta tensione. Anche se non avevamo nulla da temere. L'associazione era apolitica, dicevamo sempre. Anche se legami con i movimenti politici dell'opposizione erano frequenti. Ma non come associazione. Lo erano individualmente, ma l'associazione a volte faceva da filtro e da raccordo”, ricorda uno dei Presidenti intervistati.

Altre associazioni, invece, erano apolitiche per davvero. “Non abbiamo mai teorizzato la partecipazione politica in nessun schieramento. Nell'associazione ognuno la pensava a modo suo e questo modo era da tutti rispettato. Per questo nell'associazione c'erano diverse posizioni. Anche in favore dei militari. E ovviamente c'erano anche coloro che erano fermamente in contrasto con la loro politica repressiva. Ma l'associazione in quanto tale – per consenso unanime – doveva restarne fuori per non essere lacerata dai contrasti interni. Adesso, in tempo di pace, i membri delle associazioni hanno la possibilità di schierarsi in teoria come meglio credono. Non lo fanno però. Forse ormai per abitudine”.

Una parte delle “associazioni tendono ad evitare lacerazioni che potrebbero sorgere tra i membri che appartengono a campi politici contrapposti. Questo non vuol dire che non

stimoliamo la partecipazione, ma questa deve mantenere un carattere sociale e non sfociare a favore di singoli partiti o movimenti politici. Se così fosse diventeremmo un partito politico e perderemmo la configurazione di una associazione di emigranti”. Un'altra parte, invece, non disconosce l'impegno politico e sociale, anche se mediato dalle attività specifiche dell'associazione.

L'identità bipolare e la doppia appartenenza

L'associazione – rappresentando una parte strutturata della comunità campana all'estero – , si configura anche come il luogo della conservazione delle identità collettive. L'associazione, però, per molti, non rappresenta un luogo amorfo di mera conservazione della “cultura di origine”, o un deposito o un magazzino dei valori tradizionali ... come un museo amorfo e statico, ma un luogo in cui le conoscenze crescono, si sviluppano e si intrecciano. E, mentre, crescono vengono criticate dai giovani, vengono sottoposte a discussioni e a riflessioni continue. Queste enunciazioni però sono diversamente articolate dai diversi intervistati, giacché per una parte – seppur piccola – l'identità campana non è altro che lo stare insieme ai propri compaesani rimembrando le contrade, le chiese e i Santi patroni del paese. “Certo..., come afferma uno di questi intervistati, il Santo patrono del paese è la figura emblematica che sintetizza l'anima del paese. I Santi non tutti uguali. E quando un paese sceglie un santo lo fa anche in relazione a come il paese intero si percepisce e si rappresenta. C'è in pratica una identificazione con il Santo e questa identificazione permane lo spirito della collettività di riferimento. “Far piacere al santo vuol dire far piacere ai paesani tutti. Questo è un vecchio detto del mio paese, dice con reverenza l'intervistato”.

Su questa posizione – anche se con sfumature diverse – si ritrovano anche altri intervistati. “Abbiamo ricostruito la statua del Santo patrono del paese – afferma uno di questi – e l'abbiamo fatta venire fino qui. Abbiamo fatto una colletta durata quasi due anni e alla fine abbiamo messo su anche i soldi per la costruzione della statua del Santo ... nonché i soldi per poi farla arrivare qui a Montevideo. Piaizzeremo la statua nella Chiesa principale del quartiere dove vive la quasi totalità dei Campani. Il parroco di questa Chiesa è di origine campana. In tal maniera abbiamo in pratica ricostruito un pezzo importante della nostra identità originaria. Quella del nostro paese natale. Per noi questa è la nostra identità”. Per altri, invece, l'identità è quella condizione esistenziale che si determina quando si entra in relazione con i Campani, soprattutto in emigrazione.

Qui scatta un meccanismo che un intervistato definisce “l'immagine riflessa dei nostri tratti somatici in quelli degli altri che provengono dalla stessa area geografica e soprattutto dallo stesso paese”. L'identità – continua lo stesso intervistato – “è quello stato d'animo che ritrovi quando ritorni – anche per poche settimane o addirittura per qualche giorno – al tuo paese natale”. Ad esempio: “Io ho cinquant'anni e sono partito per l'Argentina – e in modo specifico per Rosario – quando ne avevo dieci. Dopo quasi quarant'anni sono tornato al mio paese. Sono arrivato e nessuno lo sapeva. Volevo fare a tutti i parenti rimasti una sorpresa; parenti che, tra l'altro, ricordavo vagamente. Sono arrivato di sera e ho iniziato a camminare sulla strada principale del paese. Non sapevo dove andare ma ero sicuro che avrei incontrato qualche parente. Ad un certo punto ho incontrato una donna col fazzoletto in testa. Ci siamo guardati e io ho visto nel volto di quella donna i tratti

somatici della mia famiglia. lei si è avvicinata e mi ha detto: tu sei Antonio. E io di rimando: tu sei mia zia”.

“Dopo il riconoscimento gli ho detto di non dire a nessuno del mio arrivo. Volevo ancora vagare senza meta per il paese. Volevo in effetti trovare la mia casa natale. La casa dove ero nato e vissuto prima dell’emigrazione. Camminavo e ricordavo i giochi che si facevano nella piazza principale, le corse con gli altri bambini, gli animali da lavoro che passavano e i contadini – sempre sporchi di terra, polvere o fango che li tiravano verso di loro. Gironzolando con questi pensieri sono arrivato ad un incrocio ed ho avuto la sensazione forte di essere arrivato a casa. In effetti era solo un incrocio con i resti di un rudere ormai coperti da cespugli. Ho iniziato a commuovermi davanti a quel rudere perché ero sicuro che si trattasse della mia ex casa paterna. Mi sono seduto in terra. Guardavo i paesani passare e mi tornavano in mente le scene che si svolgevano davanti l’uscio di casa quarant’anni addietro. Anche allora c’era già un incrocio ma non era trafficato come adesso. Insomma, ho pianto di gioia. Questo per me è l’identità campana. Emozionarsi e piangere davanti a qualcosa di familiare, di qualcosa che non c’è più ma che simbolicamente è pregnante di ricordi”.

Per altri intervistati, più giovani degli altri, l’identità è qualcosa che si potrebbe “suddividere quasi a metà: da una parte quella dei genitori e quella dei paesani emigranti, dei ricordi che si hanno della Campania e del paesino di provenienza; dall’altra quella delle amicizie, dell’infanzia e dell’adolescenza che ti formi a scuola attraverso le discussioni che si intavolano con i tuoi coetanei – campani o argentini non importa – delle relazioni che si hanno tra adulti, eccetera. Non c’è solo l’Italia, la Campania e il paese natale, ma c’è anche Rosario, l’Argentina e l’America latina. Realtà che sento forte, dentro di me. Sono l’uno e l’altro. Ma sono anche né l’uno e né l’altro. Sono un’altra cosa ancora diversa. Sono quello che voglio essere e sicuramente quello che divento quando mi prende l’emozione, e quando sto con le persone care e meno care. Ad esempio, quando sento solidarietà per quanti nel mondo muoiono letteralmente di fame. Sono anche quello che soffre se crolla un grattacielo perché attaccato da terroristi. L’identità è mutevole. Diventa quello che noi vogliamo in concomitanza di cosa diventiamo e come ci sviluppiamo dal punto di vista culturale e sociale”.

L’identità quindi come espressione diretta del nostro modo di crescere e svilupparci. Concetto che viene ripreso, in maniera leggermente diversa anche da un’altra giovane intervistata a Rosario. “la mia identità è binaria: sono Campana di origine – perché i miei genitori sono Campani – anche se per me la Campania è una astrazione simbolica perché ci sono andata una sola volta per un mese e basta. Tutto il resto è il frutto dei racconti dei miei genitori. E’ una astrazione però importante che mi permette di comunicare e stare con la massima facilità con persone provenienti dalla stessa area geografica. Ma nello stesso tempo sono argentina. Mi sento e faccio tutto quello che fanno gli argentini della mia età, della mia formazione scolastica, della mia condizione sociale, eccetera. Sono un prodotto meticcio. Sono un prodotto che assume in sé l’italianità e l’argentinità, ma anche tutte quelle sfumature delle popolazioni indios delle zone settentrionali e di quelle della Patagonia... Questo io sono e questo voglio essere. Sono due cose insieme. In questa maniera si può guardare in più direzioni, far funzionare la fantasia lungo percorsi culturali che appartengono a storie diverse, a paesi diversi, intrecciarle e fonderle insieme continuamente. Questo il bello degli emigranti... e dei discendenti degli emigrati”.

Trasmettere la lingua, trasmettere l'italianità e la campanità?

La lingua e la sua trasmissione ai giovani è “l'ossessione dei migranti”, dice un intervistato di San Paolo. “E' una ossessione. Sì. Perché se non la insegni ai più giovani, ai discendenti, a quelli che tutto sommato si considerano italiani e campani a chi dovresti insegnarla. Sono i nostri discendenti che devono acquisirla per continuare a mantenere viva la comunità campana. Per far questo occorrono corsi di formazione, insegnanti madre-lingua che possano insegnarla alle giovani generazioni. Senza la lingua si perde tutto il sapere. Tutto quello che i migranti hanno fatto a San Paolo o a Rio de Janeiro. Ma anche a Montevideo o a New York. Se muore una lingua muore la comunità che la parlava. Se muoiono le generazioni che la sanno parlare e quelle nuove non l'apprendono va a finire che sparisce un patrimonio importante”. “E' questo che i vecchi emigranti non vorrebbero che si verificasse, afferma un altro”.

La questione della lingua, tuttavia, a parte alcuni degli intervistati, viene generalmente sovrapposta alla cultura. La maggior parte degli intervistati (soprattutto tra i più anziani) è del parere che ci sia un rapporto diretto tra la conoscenza della lingua italiana – e qualcuno anche tra il dialetto del paese di origine – con la cultura italiana (e la cultura del paese specifico) nel suo insieme. Ossia che sussista – e per questo è quasi indiscutibile – l'equazione “conoscenza della lingua uguale conoscenza della cultura italiana”. Quest'ultima però è intesa in senso ampio, in quanto comprende non solo il territorio nazionale italiano ma soprattutto – e in maniera specifica – il comune di nascita e finanche la sua area circostante, comprendendo le contrade e i villaggi dove la maggior parte degli emigranti è concretamente nato e cresciuto prima dell'emigrazione. Il paese di origine dunque è una entità geografica dai confini mobili ed estensibili a secondo delle specifiche località di nascita e il corrispettivo comune amministrativo di registrazione².

Posizione che trova, ovviamente, articolazioni intermedie e maggiormente sfumate. Il fatto che appare interessante è che la componente generazionale al riguardo gioca un ruolo determinante. Maggiore è l'età degli intervistati e maggiore è la tendenza a sovrapporre la lingua alla cultura italiana, anche nell'articolazione dialettale e locale. Al contrario, minore è l'età e maggiore appare la distanza nel concepire la lingua sovrapponibile alla cultura *tout court*.

“Gira gira la lingua del tuo paese di origine dà l'impronta alla cultura italiana, afferma un altro emigrante (non anziano, insegnante di filosofia a San Paolo). Se non ti esprimi con quella lingua è difficile trasmettere i valori che consideri italiani o campani. Ma detto questo non è facile circoscrivere la cultura italiana. I valori umani sono universali, ma ci

² Pertanto quando si parla di conservazione della “cultura di origine” una certa confusione è quasi obbligatoria, giacché i nostri intervistati intendono diverse cose tutte insieme: da una parte viene indicata la cultura italiana in generale quale espressione dell'intero territorio nazionale. Dall'altra viene indicata in riferimento alla Campania in quanto regione di origine e poi a scendere sulla scala geografico-territoriale si intende la cultura prodotta dagli usi e costumi tradizionali del comune più grande del circondario – ossia quello che dà il nome all'area di esodo nella sua espressione più ampia – e poi ancora a scendere quella prodotta dal villaggio o dalla contrada di nascita. Questa articolazione può diventare ancora più dettagliata fino a comprendere il ramo familiare nella sua accezione più ampia e così i rami cadetti ad essa subordinati, fino ai singoli individui e alle eventuali discordanze o conflitti che si producevano tra di essi. Da questo punto di vista, dunque, il concetto di origine a cui attribuire la fonte culturale diventa abbastanza evanescente. Tant'è che molti emigranti – soprattutto quelli più grandi di età – ricordano spesso il nome del villaggio e della contrada e poco quello del comune più grande, anche perché la delimitazione dei confini comunali in molti paesi sono cambiati nell'ultimo cinquantennio.

piace pensare che hanno una connotazione storica particolare e un modo di essere articolati e conseguentemente espressi che appartiene a specifici gruppi di popolazione che vive in specifiche aree geografiche. Come Avellino, ad esempio. La lingua è comunicazione e comunicazione vuol dire socialità, comunanza. Noi agiamo comunicando e mentre comunichiamo agiamo, facciamo le nostre cose quotidiane: andiamo al lavoro, incontriamo gli amici, torniamo a casa, eccetera... Se mi esprimo a San Paolo sono un brasiliano del Sud, se mi esprimo ad Avellino sono campano. Ma non solo perché parlo brasiliano o campano, ma perché agisco e comunico (agendo) in contesti diversi. E' il contesto che dà corpo e valore alla mia comunicazione, non è solo la lingua anche questa è importante”.

Altri intervistati, una piccola minoranza ma formata soprattutto da giovani di seconda generazione, è del parere diverso. In sostanza affermano che parlare la lingua italiana – ad esempio – non vuol dire assolutamente conoscere la cultura italiana. Non c'è quindi nessuna equazione, nessuna corrispondenza diretta. Anche perché i più giovani parlano sì italiano, ma in una forma non sempre corretta, come – tra l'altro – affermano, con molta consapevolezza, anche loro stessi.

Ma d'altra parte per poter intrecciare i linguaggi, le storie familiari con quelle che si sviluppano nel paese di emigrazione devi poter comunicare nelle differenti lingue. “Nel nostro caso – racconta una giovane intervistata – devi poter parlare argentino e allo stesso tempo italiano. E' la loro conoscenza che determina molto spesso – almeno a livello superficiale – la doppia appartenenza, il sentirsi allo stesso tempo italiana e argentina; e all'interno di questa doppia appartenenza che diventa altrettanto importante il sentire comune che hai con la gente che vive nella regione di Santa Fè ... (e in particolare a Rosario, la mia città di nascita) e quella della regione Campania (... e in particolare quella del paese di nascita dei miei genitori)”.

Con la lingua si può pensare ed esternare i pensieri nelle differenti maniere, anche se la lingua da sola non assolve del tutto la doppia identità, secondo il ragionamento di un altro giovane intervistato (si tratta del fratello, ndr.).

“La lingua rappresenta una parte significativa dell'identità argentina e di quella italiana-campana, ma la lingua non è tutto; non esaurisce l'identità, non la copre, non la completa”. Per la sua completezza – continua un altro giovane presente – “occorre che sia usata nell'area territoriale dove si vive, dove si lavora, dove si hanno relazioni sociali. In altre parole lo spazio ambientale di residenza, inteso come luogo dello sviluppo personale che non è altro che il risultato di un processo continuo di relazioni ... il prodotto della somma delle relazioni sociali che costruiamo continuamente. Questa è l'identità... “.

Per questo motivo “siamo argentini di origine italiana ... perché tutta la nostra storia presente si è sviluppata in Argentina”, continua un altro intervistato.

“La Campania è uno spazio territoriale simbolico, importante ma simbolico. Diventa concreto quando andiamo là. Infatti, quando “siamo in Campania – io vado spesso e particolarmente a Solofra – diventiamo immediatamente campani e solofrani. Questo cambio automatico a volte ti stupisce. Stai a Buenos Aires o a Mar del Plata è sei argentino come tutti quelli che incontri e che vedi in strada... arrivi a Napoli e poi a Solofra i pensieri diventano altri, cambiamo sapore, cambiano sfumature. Il posto fisico influenza direttamente i pensieri e i modi di comunicare e di essere. Parli il dialetto di Solofra e ti senti solofrano e campano, parli il dialetto di Buenos Aires e ti senti e sei percepito come argentino della capitale. Questo vuol dire una cosa sola: il luogo, la lingua che si usa per

comunicare e le relazioni che intrattieni mediante la comunicazione determinano direttamente la tua argentinità o la tua italianità o la tua campanità e così via”.